ORE BRUNE

PEL MARCHESE

ALFREDO IMPERIALE

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1864

A VOI
CHE COL SORRISO DELL'ANGELO
BLANDISTE I MIEI DOLORI
E
CHE LA VITA INSEMINATA DI FIORI
COSPARGESTE DI ROSE
E
CHE CONTINUAMENTE RIMPIANGO
PERCHÈ NON VI TROVO PIU'
QUESTO RICORDO
CHE
COMPENDIA
L'ANIMO, GRATO, AFFETTUOSO, SGOMENTATO
DELL'AMICO LONTANO.

PECCATO CHE LA RIMEMBRANZA CELESTE
NON GLI È DATO
FAR RIVIVERE
SOPRA
OPERA D'INGEGNO
MEN NEGLETTA
E
PIU'
DURATURA

RAMANZINA

—

Lascili dire lascili fare, abbajeranno, grugniranno contro di te, aguzzeranno tutt'i loro ferri, metteranno tutte le vele o per attraversarti il bene o per procacciarti il male, dandoti quanto sarà da loro e biasimo e mala voce....
Ma non aver paura, passa, guarda e ridi. Chè il gloria si canta alla fine del salmo; e tutt'i santi o prima o poi hanno la loro festa.

PIETRO FANFANI

Ed io l'ho scritto in un momento di dolore supremo; e tanto più mi sento morire dalla passione, per quanto ricordo che pochi giorni addietro io pure era stato felice! E disse bene Dante: che l' è proprio uno sgomento di ricordarsi dei giorni lieti, quando questi non tornano più. Se mai voi pure vi trovaste in giorni di mestizia; se mai la sventura vi s'assise d' accanto e vi fece parere la vita un suono senz'armonia, un' ortensia senza odore, allora tirate dritto e leggetevelo tutto questo libriccino. Egli va proprio per il fatto vostro: se no, scagliatelo lontan lontano, chè

non è pane per i vostri denti; e, quantunque scritto in chiarissimo italiano, pure non ne intendereste sillaba. Mercè, incliti messeri; la generosa bile ponete al fresco, e sulla procellosissima ira tirate chiavistelli, e ponete suggelli; perchè il vezzo di darvi a conoscere mi si è ficcato fin dentro al midollo; e a farmelo smettere e a tirare calci al vento suona lo stesso. Buona o mala, l'ho presa a battere questa via di cantarvi le calende per bene; e me ne tengo.

Che razza di libro è mai codesto. Ora piange come vite tagliata, e poi esce da' gangheri e dice male d'ognuno; e poi contro qualunque galateo dice la verità sul muso a chicchessia, e chiama gli oggetti a nome: zucca la zucca, e bertuccia, la bertuccia ; e a chi non ara dritto gli dà del furfante. E poi senza una tema al mondo, anzi ridendosela in tra i baffi, vede la gente che gli fa la brutta cera ed il viso di matrigna. Ed ad ogni voltata di lingua fa solenni atti di fede e crede meglio che nel simbolo: chè puoi venire a capo di tirar pugni al cielo; ma di migliorare l'uomo no ; perchè poverino non ci ha niente a che fare: l'è nato proprio così, e *spinte* o *sponte*

così n' anderà ad patres. L' apostolato , farlo non è il fatto mio, il facci, chi crede, chè a rimettere ranno, sapone e tempo non me la sento e se credete renderli buoni a furia di santissime belate, annaspate la piaga co' cardi chè è l'istessa cosa.

E toltane la parte biliosa il libro per sopra mercato risente della moria , a disgradarne i cipressi nati e pasciuti ne' camposanti; e su per giù quasi tutto scritto in su la falsariga del dolore , come gli altri fratelli. Ma perchè mai codesto? Perchè la malacqua torna sempre al suo antico corso ; perchè il dolore si è reso il mio pane cotidiano , e la gioia mi fece una spallucciata e mi piantò. Ed io ho sempre visto che l'animo nostro si rende torpido nella gioia e eloquente nel dolore. La gioja gli canta la *ninna nanna* e l'indormenta; e l'altro gli batte la diana, e allora sì la caccia la parlantina tale , da far morire di mal sottile per gelosia le cicale, non potendo reggere al paragone.

E poi per tagliare la testa al toro d'un colpo, per quella tale perfettibilità della razza nostra , per quella carità di prossimo , per quell' amore

che ci ricambiamo come di mattonella, l' uomo ama più compiangere che ammirare; e molti ti dicono volenterosi *pover'uomo;* e se mai t'avessero a dire *beato te* pare che se li avessero a rompere i denti. E vedete mò, io il compianto lo tengo per derrata di poco conto, ed io di compassione ne ho gonfiato le tasche, e gusto di cane arrabbiato, quando veggoli stizziti e infelloniti, che mi si scaraventono addosso, allora, passatemela buona, io gongolo. E poi, scrivendo questo libro, che forse dò ombra al sole, o fastidio alla luna? Mi è venuta questa mattana, e levatemela voi questa mosca d'intorno al naso. Voglio scrivere così perchè così appunto mi batte l' estro ; chè della buon' accoglienza o mala me ne infischio proprio. Dite di me il male che volete: io vel rendo a misura di carboni, state meco in debito, ed arrivedelli.

E non credo per questo aver fatta mala azione, nè per questo farò atti di dolore: poichè della critica degli odierni mattuggiuoli Aristarchi io me ne onoro come del sol di agosto; e tutto al più mi possono far sbellicare dalle risa : ma quella che mi fa tremare a verga per filo e per segno

l'è monna coscienza; e se storce un pò la bocca e mi fa la cera bieca, allora sì che sul mio buon'umore può mettersi l'appigionasi. Ma questi giorni li vedo come le mosche bianche; ed ora ella mi vuol più bene che figlio, e, come vedete, vado innanzi sulle carrucole. . . . .

Ed io l'ho voluto bene, perchè buona, ed essa rendeva anche me buono, e mi rappaciava con gli uomini; e l'anima sdegnata e sora, rendeva mite e benigna; ed in quella epoca, invece di spregiare gli uomini, li compiangeva, stimandoli più inetti che malvagi. Ed io l'ho voluto tanto bene, come bambino volea bene la Madonna, le farfalle ed i nidi degli uccelli. Ed ora l'ho perduta, e la rimpiango come un bel sogno svanito con l'aurora, e che ti lascia pure in core tanto desiderio, come se hai veduto il paese tuo perdersi in fra la nebbia, se in nave ne vai lontano, ed una voce par che ti dica in core: non l'hai a rivederlo mai più, mai più.

Confettare una rape e parlarvi di queste cose l'è tutt'uno. Non vi piace? rincaritemi il fitto; statevi sani ed il ciel vi benedica.

Ho cantato l'amore, perchè l'amore è una cosa

inerente nella mia natura; e rimpiango il giorno e stimo perduto quello, nel quale non sono stato innammorato. Ho cantato il dolore, perchè il dolore l'ho trovato bello e poetico e tanto lo divinizza, e insieme li ho sempre visti. Si: ho molte volte incontrate le rose in mezzo alle spine, ma più e più volte ho incontrato delle spine e (sapete?) non c'era neppure una rosa. Mi sono inerpicato in mezzo agli spineti: ho avuto le mani in sangue ed ho detto, pazienza, sarà per un'altra volta! E poi ho cercato di consolarmene; perchè io poi non sono di difficile contentatura, purchè mi abbia una donna che mi voglia bene , un cielo a riguardare, una terra a camminare senza timore, senza rimorsi, senza pensieri, che volete?, sono felice anch'io, e d'altro non calme. Sì; senza rimorsi ho detto, ed ho detto bene; perchè sempre ho visto che quelli con allodole ti danno l' itterizia, mentre il pane nero asciutto ;non essendo condito con essi, ti fa buon sangue.Ohe l'arcade, ohe il mastodonte, ohe la bestia esotica, dàgli, dàgli! e la gente a correre, a far crocchio, a rizzarsi sulle punte de' piedi a pigiarsi ed a guardarmi con un par d'occhi.Sentite, se per Arcade, se per ma-

stodonte con quel che segue v' intendete un'anima sdegnosa e che non presenta come voi il groppone ad ogni scudiscio per mano ch'ei cangi,che spregia qualunque viltade, dove voi v'insaccherate, che sostiene i deboli, e deride i forti proprio come voi fate al contrario, che quando vede voi si fa la croce, come se vedesse la versiera o la tregenda, e vi fugge come dalla lepera;allora sapete sono arcade anch'io.

Ed ho detto in cor mio: beati gli arcadi ed i semplici di cuore; chè la gioja è per essi; che per provarla come un'uomo ammodo è ci vuol'altro; poichè io che m' appartengo a' primi veggo un bel tramonto e mi ricordo della donna cui voglio bene, e sta bene; gli altri per ridere han bisogno di far piangere altrui. Oggi camuffati da saltibanchi e domani da goffi strioni, strisciano per di quà, calunniano per di là, ti si profferano amici e la lor sacrilega lingua ti lorda e contamina, e per elevarsi sublimi manderebbero a scuola Servia Tullia.

In questo splendido secolo di luce elettrica, di agiotaggio e di altalena, di borsa, di caccia o ciondoli ed impieghi,e, come dicea quel dabbene bron-

tolone che fù il piovano Arlotto , in questo secolo con una penna di un quattrino si ammazza la riputazione di un'onest'uomo, che si scavano i morti da sotto terra per nerbarli alla faccia di tutti, che si denunzia il falso, che si va calunniando per vezzo chè la menzogna e l'impostura sono due anime in un nocciuolo, che le arti volpine han dato scambio alle leonine , ogni frutto vuole la sua stagione ; ed oggi un galantuomo per davvero l' è lo stesso come un cocomero di Pistoja nel mese di gennaio; e, se mai vi fosse, l'è proprio un cervel balzano, un lunatico e Dio scampi di peggio! Mirabile a dirsi! l'uomo limitato nel bene è incommensurabile nel male: e se la buona gente si riunisce in scarsi capanelli, il sodalizio dei birbanti rassomiglia alla macedone falange.

E l'è una meraviglia come sono compatti fra sè, come si fanno spalla a vicenda per elevarsi. E poi che orpello, che strombettate in tutte le loro azioni , poichè la verità sola e bella, e perchè bella è semplice! E poi per gettare polvere agli occhi a'gonzi sono fatti apposta; ed un ciurmadore in fiera ne sa meno. Sentite quel gran tramestio? l'è una tornata di filantropi. E pagliacci che

dan nelle trombe, e istrioni sulle panche con suoni di piffari e di nacchere e strimpellate da assordare la contrada e grida « venite a vedere i valentuomini »; e sbraitano come se fosser presi dal mal caduco, e la gente a pigiarsi, a far di gomito per non arrivare all' ultimo vangelio, ed i semplici accalappiati corrono alla pania e pajono i barbari. Che è che non è? e lo vedi il barbassoro che sale in bigoncia, con voce melliflua e parla di estetica, di asili, di bambini, di progresso, e roba, perchè da essi venuta, non la mangerebbero neppure i cani; e poi servitorame con vassoi di rinfreschi, paga l'accomandita, e ci s'intende, e poi la sera gazzarre, luminarie e falò, e la plebe a battere le palme. Ma, altro è dire, altro è fare; e l'avere il forno in casa ed infornare non è poi la stessa cosa.

Io poi mi rabbonirei con cotestoro, se consoni con quel che si dicono, dicessero men mal del prossimo; se meno usura facessero, se non servissero a tutti e per tutto, da bosco e da riviera; anzi io li metterei sotto una campana di vetro e con quanta ne ho di voce griderei: oh venite a vedere l'animale raro, il galantuomo; e postola su

un carretto a variopinti colori mi farei di tali quattrini da stimare accattone Creso,e gli darei la limosina per Dio.Se sentiste le giullerie di quella splendida tornata! Non gli costano che fiato. Va a toglierli un'obolo,avesse a scampare il mondo dal finimondo.Essi ti parlano degli orrori della fame e mangiano starne e pernici; della miseria e scrivono il panegirico con la lucerna d'oro di Seneca ; parlano di fratellanza e chi non se l' ha il blasone trattano peggio di cane. E poi tutte queste frasi condite con una secrezione di lagrime (chè il pianto non si vende) da far nascere gelosia ad una vite di fresco tagliata. E non lo farebbero un passo per aiutare il prossimo, fosse che li tirasse l'argano e pure l'artiglieria li cogliesse di dietro. E la carità?. . l' abnegazione?... l' estetica ?... Ma punto e basta, perchè quella po vera gente han capitato ad un'ostiere che glielo ha fatto pagar caro lo scotto: lo so e a ciarlare io disgrado la cieca di Verona , a cantare volea un quattrino e due a restare. E che volete?

E così una volta per sempre abbiate il coraggio di scoperchiare tante riputazioni inorpellate, nomée imbellettate , virtù scroccate, battimani

rubati ed allori accattati; e se vi regge l'animo guardate che macerie, che carcame, che putredine. E se vi si viene a dire fratel mio, dagli ch'egli è marrano. Vedi bene non l'avessi a prendere per oro di buona lega, e pensa che Caino e Abele l'erano pure fratelli, e l'uomo ha sempre annunziato quello che sarebbe stato in venturo, corre come l'ago al polo se ha da far male, e dal bene se ne scappa e se le mette le gambe al collo, e vattelo a pesca. E qui una parentesi, e siccome ogni predica finisce con una parolina al padrone, io mi rivolgo a lui: Oh altitonante Giove! che diamine?: una volta che l'avevi a creare l'uomo, e nessuno te l'avea chiesto, perchè non crearlo addirittura un galantuomo!

Ora cambiamo metro: ho scritto questo libro amica mia, perchè sen venga a voi; perchè di tempo in tempo mandiate un sospiro ver queste marine, un ricordo a' lontani; perchè il vostro nome gli possa essere come viatico presso tutti i cuori gentili e le donne innammorate che sel leggono come voi. E questo libro ve lo viene a dire che più si conosce voi, più si disistima altrui; e se il trovato soro ed aspro sappiate che quando si

è stato in compagnia degli angeli,si sdegna chicchessia; e che per voi mi ho un tesoro d'amore in core, ed un'oceano di nausea per

. . . . questa
Bella d'erba famiglia e d'animali.

OLTRE LA TOMBA

. . . . Amar tant'oltre
Non è dato con gioja. . . . . .
LEOPARDI.

LEGGENDA

Sul veron di turrito castello ,
Chino il viso da duolo velata ,
Ell'aspetta il gentil menestrello
Che dà pace a quell'alma affannata.
È Giselda una vergine bella
La diresti di cielo armonia,
La vorrebbero i Silfi sorella,
In vederla ogni sguardo s'india.
Con la palma sostiene il bel viso
E con gli occhi domanda al sentiero ,
Se colui ch'à il suo core diviso
S'egli spunta quel prode guerriero.

Egli viene, per l'aer tu senti
D' un liuto i soavi concenti,
Essa piange che giunge al verone
Dell'addio la pietosa canzone.

Tu che somigli agli angeli
A' gigli, alle verbene,
Bella, gentile, eterea,
Deh calma tu le pene
Al mesto trovator.

E tu il liuto flebile,
T' udrai dal tuo verone,
Quivi, mia bella immagine,
Verrà la mia canzone
Per ricordarmi a te.

Quando la luna argentea
Rischiara il tuo bel viso,
Lo spirto mio aligero
Da te non è diviso,
Egli si posa in te.

E quando irrompe Borea,
E abbatte la foresta,
Pensa il mio cor in lagrime
Simìl soffre tempesta,
Quando non è con te.

E quando viene zeffiro
Il viso a carezzarti,
Ed egli in suono mistico
Di me vien' a parlarti,
Ascolta il messagger.

Verra quel dì funereo
Che invan mi chiamerai,
Allor bell'alba rorida,
Allor lo piangerai,
Chi si moria per te.

Se mai de' giorni miseri
Tu pur conoscerai,
E chiedi con chi piangere
Un' eco a' mesti lai
Io sono allor con te.

Quando la vita involasi
Da te speranza mia,
Allora io dell' Empireo
Ti segnerò la via
E ti precedo in Ciel.

Ed Ella udiva la gentil canzone
E pianse, ahimè ! chè risuonò commiato;
Il tristissimo giorno dell'addio
Quando piangendo se ne va la vita
Essa conobbe, e il pianto non rattenne.
E muto Guido accanto a lei si stava,
Ogni fierezza avea deposto a' piedi
Della donna adorata. Ahi ! sono amare
Le lagrime represse, e qual di foco
Ti scendon giuso ad avvamparti il core.
Da te mi partirò, Guido dicea,
Vuolsi così da chi il destin governa;
O fa che questa tanto acerba doglia,
Che amaramente in cor mi si raffrena,
Tutta io la versi in te, Giselda mia.

E piangerò con te che mi comprendi
Mi riconforta a valicar la vita
Per dolori per me interminata
In quest'ora di lutto, e di sgomento,
Oh come molce il cor d'essere amato,
Raccorre l'alma sgomentata, e stanca
In te pietosa ch'al mio pianto piangi.
Piango su te quando sarò lontano
Alcun non t'amerà quant'io t'ho amato,
Chi degli ascosi pensier tuoi fia guida?
Se la gioia t'assale, e tu desiri
Chi la comprenda, e ne gioisca teco
Guido Guido, dirai m'ho tanta gioia,
O me felice, al riso mio sorridi,
E lieto allor sarò Giselda mia.

Quantunque volte esiliato sempre
Fugge da me ogni sentir gentile,
E quand'oppressa, ed in singulti amari
Passi de' giorni sgomentati, e mesti
Fra i tristi ineluttabili, dolori,
Guido, Guido, dirai m'ho tanto duolo,
Solettamente allor noi piangeremo.
In questo dir d'oro, e di rose cinta,
L'alba novella si mostrava in cielo;
E si partiro con lor cori infranti

. . . .

. . . .

Quando s'è lungi dall'oggetto amato,
Torna al misero cor la rimembranza,
E di lui chiede a' fiori, all'erbe, agli astri

Oh dite dite, qual sentier seguia,
E vuoi che parlin del lontan partito,
E ti ricordi de' soavi istanti
Quando trasfuse insiem l'anime loro
In un amplesso celestiale e mondo,
Scorse lor vita in mezzo ai gigli e rose,
Che non daresti a riveder quel viso,
E la dolce favella ammaliatrice
A riudir. Ahi che sgomento amaro,
« Che intender non lo può chi non lo prova,
« E mestamente col pensier rivai
Alla vita percorsa in mezzo a'fiori

Egli parte, egl'inforca l'arcione
E' si volta, e' saluta il suo amore

Sul suo viso e la desolazione,
Gli si pianta la morte nel core.
Passa fiumi, ruscelli, collina,
In curante il sentir ch'egli segue,
E cammina, cammina, cammina.
Un funebre pensiero, il persegue,
Nè lo puote scacciare dal cor.

Dunque è vero, io l'ho tutta perduta
Ahi la vita mi giunge di noja,
Ogni cosa per me ora è muta,
In retaggio non m'ebbi la gioja ,
Io men vado nei regni lontani,
Così vuole il mio crudo destino,
Passerò e per monti, e per piani,
Nè d'alcun mi s'infiora il cammino,
Il mio solo compagno è il dolor.

Piange Giselda misera,
In viso si scolora,
Il vedi com'è pallido
Ti par ch'ella si mora

De'giorni che volarono
Il sovvenir richiama,
Nè vista fu sorridere
Piange, si strugge, ed ama.

Quale inodora ortensia
Chinata in sullo stelo,
Se avvien che il sole fulgido
Ricopresi da velo,

Tale la bella vergine
Lungi dal dolce amore,
Sente l'assenza gelida,
Langue, appassisce, e muore.

Felice te cui illumina
Raggio immortal di fede,
E te cui non assidera
L'orror di chi non crede,

Sappi ne' dì di spasimo
Solo conforto è Dio,
Il cor negl'ignei turbini
Di pace ha sol desio.

Chinati gli occhi languidi
Il cor rivolto al ciel,
A' piedi d'una immagine
Così s'udì pregar:

Ave Maria, Vergine gloriosa
Tu madre, tu clemente, tu pietosa,
Vergine santa, ascolta il pianto mio,
Che in te Maria si penetra Dio
« Come raggio di sole in acqua mera,
E l'alma stanca in te, dolce lumiera
Confida, e spera.

E ghirlandata se' d'oro e di luce,
Al cor piagato tu conforto adduce,
Ed hai sgabello il sol, la luna, i mondi,
Vergine madre, al prego mio rispondi,
E prega pur il figlio, il Nazzareno,
Che sani questo cor d'affanni pieno,
E tornerà sereno.

In te la calma, in te si trova pace,
E d'ogni porto se' secura face,
Da te misericordia ora m'aspetto
Ch'arrechi calma a questo affranto petto,
Ponmi all'usbergo del celeste ammanto,
Ah madre mia lo sai, soffersi tanto,
Or tergi il pianto.

Nella mesta stagione dell'anno
Quando geme l'intera natura,
E rimpiange quei dì con affanno
La smaltata ridente pianura;
Li vedete quei poveri fiori
Mesti e chini sui calici lor,

Poveretti non danno più odori
Han perduto il lor vago color
Ogni cosa risente del lutto
Che ricopre la terra per tutto,
Gli usignuoli non cantano più.

E gli allori, ed i mirti, i pomari
Son fiaccati da' venti contrari,
Le boscaglie così misteriose
Or son nude, son fredde, e dogliose,
Ed il cielo di oro e zaffiro
Ora il miri con mesto sospiro,
Il cipresso co' tetri fogliami
Par che dica, alla mente richiami
Un gran mito; se sempre egli è verde,
Se la gioja, se il riso si perde
Sempiterno perdura il dolor.

Sono scorse cinque lune
Che il guerriero sen partì,
Nei tornei, fra le fortune
Consumò tutt'i suoi dì

Quando un giorno, ancor più mesto
Il pensier gli ritornò,
Con lo stesse amor funesto
Lizze, e pugne abbandonò.

Insellato il suo destriero
E bassata la celata,
Muove il piè ver il maniero
Della sua Giselda amata.

Dall'aere bruno, dal cielo in gramaglia
Preparasi il nembo, e iroso si scaglia
Fra i pini lugubri, fra i monti nevosi
Sen vien la ruina, con urli rabbiosi
Col tetro ulular.

Si cozzan le nubi, corruscan faville
E bujo d'inferno, fiammeggian scintille,
L'annose foreste, paventan d'orrore,
I folgori ratti, col cupo bagliore
Ei piombono giù.

Ecco vedi la il maniero,
È colà ch'ella riposa,
Via divorati il sentiero
Ch'io riveda quella rosa
Rivederla e poi morir.

Via galoppa, e la tempesta
Non t'arresta corridore,
La crudele idea funesta
S' è piantata in mezzo al cor
Come freddo, acuto acciar.

Scatenata è la ruina,
Stride il vento in cupo tuono,
Già la folgore è vicina,
Ecco il lampo, romba il tuono
E galoppa quel corsier.

La fantastica visione
Si dilegua qual baleno,
Passa il lago ed il burrone,
Ed il bruno palafreno
E' rasenta appena il suol.

È una corsa disperata
Che lo preme, che l' incalza ,
Corri i gioghi, e la spianata,
Cade giù di balza in balza,
Annidrisce di dolor.

Egli ha i fianchi lacerati,
Il sudor lo ha reso bianco,
Gli occhi rossi, ed infuocati
Trafelato, ansante, stanco,
Come a turbin è simil.

E già nel castello, valletti non trova.
Angoscia di morte, nell'alma si prova.
Non odi canzone, che il core ti allieta
Mestissimo ritmo, di lutto e di pieta
Non luce brillante, di cento doppieri,
L'incerta funesta, di funebri ceri,
Non eco di danza, giuliva e festosa,
Ma voce di pianto, lugubre pietosa,
Fatale visione, quall'igneo bagliore,
Vaneggia non regge, è troppo l'orrore,
Con tese l'orecchie, lo sguardo impetrato,
Immobile stassi, gli vien meno il fiato ,
Si schiude la porta, ahi vista funesta,
Giselda dormente, che più non si desta.

I fiori sul crine, la croce sul petto
Ti par che riposi, quel bell'angioletto.
Le mani di cera, in atto di prece
La morte, la morte, Giselda disfece,
Ahi fosti crudele, perchè non lasciarla
Ahi fosti spietata perchè tu chiamarla ?
I monaci bruni, l'invocano pace
Circondan la bara, di quella che giace,
Silenzio fatale, i salmi di morte
Intuonano insieme, la mesta coorte;
Un grido tremendo, risponde al pregar
È il grido supremo, del naufrago in mar,
La chioma arruffata, la faccia contorta
Va ritto alla bara, abbranca la morta.

Rovescia le faci, calpesta ogni fiore
E tutti gli astanti, son pien di terrore
Invan lo s'arretra; quel misero insano
Ha fatto cammino, egli è già lontano
Va fuor del castello, inforca il destriero
E dove più orrendo si mostra il burrone
L'incalza lo spinge, col fèro sperone
E Guido, Giselda, e quel palafreno
Son già nello spazio, lor manco il terreno
Rovinano giù.

Narrano i vecchi, nel tempo passato
Volava un corsiero, furioso ed alato.

Inforca l'arcione, un bruno guerriero
Il viso celato, da negro cimiero,

Nelle braccia s'aveva serrata
Bella donna, pallente, infiorata ;
Avvanzavan le nubi in tempesta
E correva la coppia funesta,
Dio ci scampi, da tali visioni
Da dimonii, da streghe, e stregoni,
Li vedemmo, e perdemmo la voce
Li vedemmo, e facemmo la croce.

LE RICORDANZE

STORNELLI

Il sai d'uopo ho di te, sovente al vero
De' cari sogni io mi formava inganno,
E omai, l'occhio il pensiero
Altre sembianze vagheggiar non sanno,
Ogni più dolce cosa
Fugge l'animo stanco e in te si posa.
Forse mentre ti chiamo e tu nol sai
Giunge la vita afflitta all'ora estrema,
Nè ti vedrò più mai,
Nè i nostri petti s'uniranno insieme,
Tu dell'amico intanto
Piangendo leggerai l'ultimo canto.

GIUSTI, *all'amica lontana.*

I.

Nulla speme m'avanza.
LEOPARDI.

DOLORE

Gesù Maria cos' è questo sgomento
Che s' è piantato in Cor siccome chiodo.
Ahime l' assenza l' e crudel tormento
La voglio riveder ad ogni modo,
Con gli ultimi rintocchi della sera
A lei sen vada questa mia preghiera,
E quando sentirai l' Ave Maria
Il lamento sarà dell' alma mia,
E quando sentirai i salmi e il requie
Allora niente più mi farà specie.

II.

Fare well fare thec well
And if for ever, for ever too
Fare thec well.

BYRON.

ADDIO

Addio, addio che si che io l'ho detta
Questa parola amara e maledetta,
Ma dunque di sgomento non si more
Vi giuro non m'avrò più tal dolore,
E da quel giorno, che v'ho detto addio
Non trova pace più, l'animo mio,
Il sole s'è per me vestito a bruno
Nè vo guardare in faccia più a nessuno.
E sempre lo dicea lo presentia ,
L'avrei perduta la speranza mia.

III.

It is vain to strugge let me perish young
Love as I have loved.

Byron.

Bene vorrei uccello doventare
Vorrei quell' Alpi bianche sormontare,
E rivedrei quel sì gentil visino
Farei alla finestra il capolino ,
Quella direbbe a me, bell' augelletto
Dammi novelle di quel poveretto,
Dimmelo pure s' egli serba in core
Il sovvenir dell' ultimo suo amore,
Risponderei, Io mi sentia morire
Accanto a voi la vita vò finire
Vel promisi volea morirvi accanto,
E la morte per me sarà un incanto

IV.

Remember.

RICORDATI

Ricordati di me allor che a sera
Ogni cosa doventa nera, nera,
E quando il cielo è d' oro e di zaffiro
Allora ver di me manda un sospiro,
Se cogli fiori di gentil fraganza
Ti si ridesti in cor la rimembranza,
E se tu pur l' avrai un ora mesta
Pensa la vita mia scorre funesta,
E se gente che piange incontrerai
L'amico tuo allor non scorderai,
Ricordati di me in tutte l' ore
Chi lontano da te sgomenta, e more.

V.

For ever.

DIPARTITA

Io me ne son da voi andato via,
Di me non vi scordate anima mia.
Oh com' è dura questa dipartita
Par che piangendo se ne va la vita.
Meglio per me se non v' avessi vista
Non partirei con l' alma tanto trista,
Meglio per me se fossi in camposanto
Io non terrei, codesto spirto infranto,
Meglio per me se fossi in cimitero
Or non mi avrei il core, nero, nero
Resti con voi codesto afflitto core
Resti con voi nè sentirà dolore,
Tenete pur con voi l' alma affannata
Di star così con voi sarà beata,
Serbate questo spirito abbattuto
Ora che ogni bene ha egli perduto,
E l' alma, il cor lo spirto, in lor parlare
Diranno a voi « non te ne scordare.

VI.

I love thec I love thec
Tis all I can say
Tis mydreamingin the night
My vision in the day
The very echo of my heart
The blessing when I pray.

ALLORA

E quando il sole non s' à più calore
Allor mi scorderò de lo mio amore,
Quando l'usignuolin non ha più voce
Allora io deporrò codesta croce,
Se le stelle non sono fiammeggianti
Allora io m' ho scordato quegl' istanti,
E quando il mar vedrassi disseccato
Allora lo mio amore è sotterrato,
Quando i monti si cangiano in pianura
M' avrò scordato la bella creatura,
Se inodore saran verbene e rose
Allor non le dirò cose amorose,
Quando i morti ritornano nel mondo
Allora a lo suo amor più non rispondo,
E quando eterno non sarà più Dio
Sepolto allor sarà l'affetto mio.

VII.

Ti ricordi una sera? Al firmamento
Levasti, cara dolorosa, il viso,
E, somiglianti a due righe d'argento,
Bagnàr due stille il tuo mesto sorriso.

ALEARDI.

RIMPIANTO

La vidi un giorno tutta mesta in viso
Le dissi bene mio che cosa avete?
Domani il nostro amor sarà diviso
Chi m' amerà se voi più non ci siete,
Chi mi darà più gelsomini, e rose
A giunchiglie frammisti, ed amaranti,
Chi mi dirà cento leggiadre cose,
Chi canterà gl' innamorati canti,
E se il dolor mi viene a visitare
Con voi io non potrò più sospirare,
Che presagisce ogni mio desio
Che lo divide questo affetto mio,
E piangerò l'amico mio lontano,
Voi chiamerò, voi chiamerò, ma invano,

VIII.

La rivide pensosa in su la rena
Scrivere un nome che non era il mio
ALEARDI.

ASPETTA

L'avessi mai dal core cancellato
La rimembranza dell'amico assente?
Che il vento d'obblio è già passato
A quelli giorni non ci pensi niente?
Se m' hai scordato ahimè non me lo dire
O gentilina mia io te ne prego
Perchè di duol mi vuoi veder morire?
S' è ver in fondo al mar ora m'annego,
Fammi il piacere un'altro poco aspetta
E poi mi scorderai, senz'aver fretta,
Fammi il piacer, aspetta un'altro poco
Lo vedi io me ne vado a lento foco.

IX.

...... Non è cosa in terra
Che ti somiglia......
LEOPARDI.

MESSAGERI

Ad ogni uccel che vola per lo cielo
Domando le novelle del mio amore,
La vedesti ravvolta nel suo velo
Bianca siccome l'alpe, o il primo albore,
Ad ogni uccel che per lo cielo vola,
Gli dico passa l'alpe e le neviere
O dille tu per me una parola
Cerca di farmi sempre ben volere.
E vola per lo cielo un'altro uccello
Io lo dirigo verso il suo castello
Dille non trova pace il poveretto
Ritorna con l'nlivo e qua t'aspetto
Piacesse a Dio che l'uccellin che vola
Mi porti di risposta una parola,
O se sapeste quanti n' ho mandato,
Sapete, neppur uno n' e tornato.

X.

e bella
Qual esser dovea da giovanetta
La Venere di Milo.

ALEARDI.

VOI

Benedetta sia pur la mamma vostra
Che seppe fare sì gentil persona,
Tanto gentile il bel visin si mostra
Che chi lo vede più non l'abbandona,
Benedetta sia l'ar ia che respiri,
Il fior che odori, e l'erba da te pesta,
Se ti giungesser questi miei sospiri
Sarà per me davver giorno di festa,
Benedette sien pur queste catene
Chi soffre per amor non sente pene.

XI.

Amore
Non tormentarlo ·he volerà via
Ed è volato senza far ritorno
Aleardi.

DITELE

E dico al Sol quand' esce in firmamento
Vammela te ne prego a salutare,
Quando veggo la luna scintillare
Fammi il piacer non farmele scordare,
É dico alle violette andate, andate,
L'odor del mio paese le portate,
Da tanto tempo sto ad aspettare
Nè la risposta ancor veggo arrivare,
Ed io son certo non mel voglion dire
Non voglion di passion farmi morire.

XII.

Quella finestra
Ond'eri usata favellarmi, ed onde
Mesta riluce delle stelle il raggio
È deserta.

LEOPARDI.

RICORDANZE

Ritorno sempre col pensiero a quella
Che la pace del cor mi ha involata,
E mi par di sentir la sua favella
Che rasserena l'alma sgomentata,
Ritorno sempre a quel lontano giorno
Quando ci volevamo tanto bene,
Piacesse a Dio facessero ritorno
Quei palpiti, quell'ansie, e quelle pene,
Ritorno sempre in tutte quante l'ore
A quegli acuti spasimi del core,
E lo sapea che amor fa spasimare,
Ma io d'amarla non mi so stancare.

XIII.

Passa la bella donna e par che dorma.
TASSO.

NENIA

Compiuti ancora non avea vent'anni
Quando la morte la chiamava a nome,
Ebbe dolor, sgomento, e lunghi affanni,
E se n'è andata, senza saper come,
E vi vo' dire quanto bella l'era
Vi ricordate voi la primavera?
E vi vo dire quanto l'era bella
Vedeste mai la mattutina stella?
Nè s'ebbe mai un sì gentil visino
Se non da l'ali bianche un cherubino,
O primavera, o cherubino, o stella,
Perchè migrasti, come a rondinella!
O stella, o primavera, o cherubino
Riprendi vèr la terra il tuo cammino,
O cherubino, o stella, o primavera
Ti sto chiamando da mattina, a sera.

XIV.

Alcun non t'amerà
Quant' io t'amai. . . . . .
LEOPARDI.

SEMPRE

Ho fatto un voto innanzi la Madonna
Che sciogliér nol potrà nemmen la morte,
Non voglio amare più nessuna donna,
E piangerò questa mia cruda sorte,
O se l'aveste voi ben conosciuta
Mi dareste un pochin di compassione,
Sapete ch' io per sempre l' hò perduta
E mi sento morir dalla passione.
E mi par di sentirla in tutte l'ore
Ed io la vedo da mattina a sera,
L'ultimo foste l'unico mio amore,
In te l'anima mia confida e spera.
Ed io morrò e tu mi piangerai
T'aspetterò lassù quando n'andrai.
Lassù t'aspetterò, deh vieni e bella
E gli angioli te voglion per sorella,
Lassù t'aspetterò mio verde alloro
Gli angioli aspettan la sorella loro.

XV.

Mio ben non cape in intelletto umano
PETRARCA.

VISIONE

Ti ho visto come una cadente stella
E verso me drizzavi il tuo cammino,
E quanto ti posasti a me vicino
Più mi paresti innamorata, e bella,
I tuoi capegli inanellati, e folti,
Sull'omero di neve eran disciolti,
E da quegli occhi dal color del mare
Il fulgore degli angioli traspare.
D'una mestizia eri velata in viso
Nel dolce melanconico sorriso,
E quel sorriso par che mi dicea
Questo strale d'amore io non sapea.

XVI.

Pure è un dolor che passa ogni dolore
Portare il lutto di persona viva.
Aleardi.

PECCATO!

O donna mia quà dentro t'ho scolpita
E tu da qua più non te ne anderai,
E quando un giorno perderò la vita
Con me, immagin mia ten volerai.
Che peccato, davvero, che peccato!
Noi pur ci volevamo tanto bene,
Nè mai al mondo s'è cotanto amato
Perchè dobbiam soffrire queste pene,
Dimmelo pur n'avresti tu piacere
Di poter l'amico tuo rivedere,
Darei la parte mia del Paradiso
Per ora riveder quel tuo bel viso.

XVII.

Era bella e il sapeva.
ALEARDI.

MARTIRIO

Lo vestirò codesto core a bruno
E dal mio labbro vò bandire il riso,
Non vò guardare in faccia più a nessuno
E piangerò quel fior di Paradiso.
E quando t'hai parlato con le stelle
Le donne pure non ti pajon belle,
E quand'hai conosciuto i cherubini
Ti pajon brutti pure i gelsomini,
E quando tu se' stato a lei d'accanto
Non ti rimane che desio, e pianto.

XVIII.

Te solo aspetto e quel che tanto amasti.
Petrarca.

DOMANDA

Ditelo pure ditelo in cortesia
Per arrivar a voi qual' è la via ?
Se fossi un re, davvero, un re possente
Ve lo darei il serto mio lucente.
O s' io del mondo fossi imperadore,
Vi coprirei di tutto il mio splendore,
S' io fossi dell' Empireo immortal Dio
Con voi dividerei il soglio mio
Ma non son re, nè Dio, nè imperadore,
A voi non posso dar che questo core,
Dite, l'imperator, un re, un Dio
Avrian per voi codesto affetto mio?

XIX.

......Giù sul mio petto
Esercitato da sì lunghe croci
L' ultima croce stà.....
ALEARDI

DOLORE

Tu rondinella dammi quelle ali
Io le voglio passar l' alpi nevose,
Io li voglio finir codesti mali
Io le voglio portar itale rose,
Non credo m' abbia a fare il brutto viso,
Nè che m' abbia davver dimenticato
Se questo affetto mio sarà indiviso
Se vedo che per sempre m' ha scordato,
In alto in alto mi vedrai volare
In mezzo al lago mi vedrai cascare,
Se in vita la piansi, e la perdei,
Morto sarò contento, accanto a lei

L' ULTIMA DANZA

> Come al racconto di pietosa istoria
> Letta da maliconica pupilla
> Ad ora ad or su la faconda pagina
> Piove una stilla
> Così i miei versi quasi fosser lagrime
> Piovan sul triste foglio or che l' invio.
>
> ALEARDI.

LEGGENDA

Salve terra d' Elvezia, all' ombra eterna
Di titaniche tue alpi severe
Col crine bianco, e col lor seno ignudo,
Pace, calma trovai, sì quella pace
Che a me contende in ogni dì la terra
E disdegnosa ognor ella mi niega:
In quell' ora che il giorno par che mora,
Assiso all' ombra di lugubri pini
Che fan un bruno, misterioso ammanto
All'orizzonte, col pensier scorrea

Ai fortunosi eventi di mia vita,
E vedea misteriose, arcane, forme
È sentia suon di cetere dolcissimo
Ad arpe colle armoniche frammiste
Odor d'ambrosia si spandea d' intorno
E lei che piango in tutte quante l'ore
Sorridente vedea, bianco vestita.
Tutto era muto allor, una caligine
Fantastica pesante qual sudario
Si stendeva su di questi grigi laghi
Lugubramente, su di questi laghi
Che non hanno il color del mio paese.
Su quelle austera scarna alpe nevosa
Le Aquile superbe e gli aquilotti
Fisi guardavan il maggior pianeta

I corvi a stuolo gracidavan mesti
In quella solitudine incalpesta.
Era malinconìa tutta serena
Senza spasmi, tormenti, o desiderii
Il cor piangea, lo spirto pur piangea
E sdegnava consuol. Elvezia Elvezia,
Terra d'Elvezia ove ti trovo mai
Io ti rimpiango qual celeste sogno
Che la rosea dorata alba dilegua,
Non mistico parlar coi monti tuoi,
Nè l'eloquio m'udrò de' pini annosi,
Nè i tetri lai di tuoi laghi bruni,
Nè la mesta armonia de' fiumi tuoi;
Oh la gentil pensosa alpigianina
Cìnta di rose alpine, e margherite

Dal crine d'oro, e del bell' occhio azzurro,
O del color del mar. Co' fasci d' erba
Falciata se ne vien per la pendice,
Placida, e bella, ella cammina, e canta
In flebil ritmo armonioso e piano
Mestissima canzon. Inver non puote
Il labbro mio ridir quella melode
Che ti scende velata in mezzo al core
Come una ninfa algosa in mezzo al fiume,
Io più non l' odo, nè veder m'è dato
Le vacche brune e lor vitelle bianche
A' presepe redir io non le veggio,
Le montanine lor chiamano a nome,
E il Ranz des Vaches simile a lamento
Lungo ed amaro io non lo sento più

Addio terra d' Elvezia, io t'ho lasciata
Con l' anima abbattuta, e sgomentata,
E tu che alberghi si gentil persona
La proteggi, la guardi, e me la rendi ,
Bella, gentil, soave, innamorata,
Non far che i venti algenti, impetuosi,
Vanno a percoter la mia donna in viso,
E le nebbie continue, e fastidiose,
Dissipa sul sentier ove cammina,
Si vesti il ciel de' suoi color più belli,
E che i fiori per lei sien più fragranti,
E crescon folti ove colei sen passa,
Che bene a piene man possa raccorne.

Una volta era un castello
Che fia già di pianto ostello,
Lo vedete è una ruina.
Che il tempo ognor cammina
E del sire di Giesbach.

E quei merli, quelle mura
Ti facevano paura.
Quanto pianto, quante pene
Che rumore di catene
In quell'epoca s'udì.

Li vedete quei fossati,
Ora il cardo n'è padrone,
Che singulti desolati,
Si morìa dalla passione.
Al pietoso raccontar.

Quante lagrime sommesse
Seppelliron quelle mura
Dalle imposte mal connesse
Venne udita la tortura
E le ossa scricchiolar

Quante volte un' infelice
Per opporsi a quel signore
E la morte benedice
Che lo salva dal dolore
Che il suo labbro non può dir.

Domandate a quelle madri
Quante figlie hanno perdute,
Voi chiedete a' vecchi padri
Le lor case perchè mute,
Visitate dal dolor.

In un secolo lontano,
Quel castello abbandonato
S.r Gualtiero l'ebbe in mano,
Un signor tutto gemmato,
Ma che s'ebbe brutto cor.

Era proprio un masnadiero,
Il terror della contrada,
Lo vedevi il condottiero
Alla testa di masnada
Più feroce, e più crudel.

Scorazzava la vallèa
La ponea a ruba, e a foco,
Nè s'udì che grazia fea
A nessuno, in nessun loco,
Era inutile il pregar.

Era bello quel Signore
Di titanica beltade,
E quegli occhi quel bagliore
Ti dicean la crudeltade
Di quel duro, ed aspro cor.

Con i detti brevi, e truci,
Col cipiglio di Satanna,
Col fulgor di quelle luci
Ben tu puoi cantare Osanna
Se nol vedi nel sentier.

Sulla lucida armatura
Così nera, così scura
V' ha del sangue, v' ha del pianto
Più d' un core ha reso infranto
Ed ha immerso nel dolor.

Oh guardate quei villaggi
È passato il castellano,
Non più messi, non erbaggi,
L'ha bruciato il disumano
Senza mai sentir pietà.

Quando poi co' veltri fieri
Alla caccia egli n' andava,
Intorniato da scudieri
Ogni cosa subissava,
Con diabolico gioir.

I modesti casolari
Solo ben de' terrazzani.
Veneravan con i lari
Le memorie de' lontani.
Quelle case non son più.

Veh che il tempo e un galantuomo,
Sir Gualtiero, e tu lo sai.
Non ti lice uccider l' uomo,
Bada ben lo pagherai.
Se non oggi, un' altro dì.

Italo ciel non è codesto cielo
Su quel zaffiro s' è tirato un velo,
Questi laghi non son come il mio mare
Questo color più bello a me traspare,
Ed amo il ciel quand' ei non è celeste
Come se bella donna ha bruna veste,
E l' amo più se men' azzurro è il lago
Che meglio ripercote quella imago,
Di cui son vago.

E gli aranci ove son del mio Sorrento?
E pur profumo a me si porta il vento
Di molli prati, ridenti, e caprifoglio;
Il sempre verde ancor miro trifoglio,
Una velata in cor senti mestizia,
Che ami più che gioja, ovver letizia .
Non veggo quì del mio paese ulivi,
Ma veggo ruscelletti e fiumi e rivi
Tanto giulivi.

Sull' uscio della cheta capannella
Chiama le vacche sue l' alpigianella ,
Le chiama a nome e quella mandra bruna ,
Presto s' aduna.

È una beltade placida, e serena
L' occhio di mar come d' una sirena,
E dice tanto la gentil pupilla,
Dolce, e tranquilla.

Assisa a piè di vecchi pini ombrosi,
Pareti interrogar coi rai pensosi,
Se il garzon che a lei dà gioja e pene,
A lei sen viene

Ed ella amava d'innocenti ardori
La Vergine, la mamma, i prati, i fiori,
Ma molto più ella s' aveva affetto
Pel giovanetto.

E mesta mesta, col pensier andava
A colui che il suo cor innamorava
L' alma gentile, s'ebbe amore in seno
Più che terreno

Le mie vacche sono brune
Ed è biondo il mio garzone,
Egli i fior per me s' adune,
Per lui moro di passione,
Ci vogliamo tanto ben.

Io nell' acqua della gora
Tengo l'occhio fiso ognora,
La rivedo quel sembiante
Del mio dolce e fido amante
E che non mi lascerà.

Quando viene Pasquarosa
Me l'ha detto e l' ha giurato,
E davver mi torrà sposa
Gli starò sempre d'allato
E l' avrò sempre con me.

O Gilda mia sè tu diletto Alberto
Che travagli hai nel cor a chc sospiri
« Lasciami che morir a me sol resta?
Ingrato e che farò se più non sei
« I nostri amori son di già sepolti
Il desiato imene come nuvola
Al vento, e già lontano, e se ne fugge
Ne lo interdice di Giesbach il Sire
Pena la morte nostra obbrobriosa,
Invaghito il crudel di vezzi tuoi

Infellonisce contro i nostri amori,
Fa core tu Alberto fa core e pensa,
Che insiem trasfuse son l' anime nostre
Che indivisi saranno i nostri fati
Fin da bambini ci volemmo bene
Adulti amor sapemmo, e il conoscemmo
Vivrem? Vivrem insiem vivremo e sempre
Nè noi digiunge maltalento umano
Io sarò teco in tutte quante l' ore
In pianto, in riso, e nella vita in morte,
E tu non lascerai Gilda tua sola.
Che tutta in te compendia il viver suo
Che tutto a te donò, l' anima il core
Impensierosa del sentier che segni
Ella ti segue, e la tua testa bionda
Le sarà faro a seguitar la via,
E quel bell' occhio del color del mare

Gilda rinfranca de' passati lutti
Morrem? Morremo e nell' avello stesso
Una gioja ci aspetta ed un sorriso
Un amplesso troviamo ed un desio,
« Dolce creatura e benedetta, e Santa
Tu che la vita mia di rose infiorì
A tanto amor cosa risponder posso,
T' amo diletta mia d' amor che in terra,
Ineluttabilmente non ritrovi,
Più che la vita t'amo e più che l'alma
Tu celeste speranza unica e sola
« Dunque Gualtiero di Giesbach il Sire
Alle nozze s' appon? Or io ti giuro
Che il nostro imene si compierà domani
E scoglier nol potrà invidia umana
« Dici davver? Tel giuro. E l' ira sua?
A te d'appresso l'ira sua dispregi o

Nella rorida spianata
E colà ch' è ragunata
Quella bella gioventù.

Ed i languidi sorrisi,
Essi spuntano su i visi
E ti parlano d' amor.

E la terra par che bruci,
E da tutte quelle luci
L' impazienza si traspar.

Il Giesbach parato a festa
E quell' acqua sua si mesta
E attutita dal gioir.

Oggi è giorno di gioja e di danza,
Oggi i fiori ti dan più fragranza,
E le donne son tutte amorose
Il crin biondo guernito di rose,
Il guarnello d' un bel chermisino,
Il corpetto è color cilestrino,
Esse danzan sull' erba falciata
Voluttuosa una danza bramata,
Col sorriso sui labbri infiammati
I begli occhi d'amore velati
Si desia, si sospira; si balla,
Come fa variopinta farfalla
Se s' aggira in un nugol d' or.

Il Watlz voluttuoso
Col seno affannoso
Il petto sul petto
Con tenero affetto,
I fiati mischiati
Gli occhi infuocati
Valzano ognor.

Or gli agili passi
Veloci qual vento
Raddoppiano, or lassi
Già vanno a rilento
L' un l' altro mirando
Ognun desiando
Amplessi ed amor.

Coraggio coraggio
O rosedi maggio,
E corta la vita
E presto finita,
È corto il momento
Di gioja e contento
Di riso e d' amor.

Congiunti lor visi
E baci infuocati
Sospiri ricisi
E petti affannati
E l' alme trasfuse
Si strette e confuse
Si credono in Ciel.

Coraggio coraggio
O rosa di maggio ,
Valzate danzate,
Le danze intrecciate,
Il rapido core
Batti d' amore
Di voluttà.

Sen vengon due fiori
Son proprio gli amori ,
Son proprio il baleno,
L' un l' altro sul seno,
La bocca infuocata
Un bacio ha rubata
Non toccano il suol.

Del deserto la gazzella
Non ha il piè così leggero
Ella invero e tanto bella,
Egli par un cavaliero,
Pare stella rilucente,
Un pianeta risplendente.
Dice ognun

Presso alle rose
Nascon le spine,
Le belle cose
Hanno vicine
Lutto e dolor.

Presso alla danza
S' apre tremenda
La cupa stanza
Cieca, ed orrenda
Del gran Giesbach

Già la coppia s' inoltra rasenta 'l burrone,
E valzano, volan, sì stretti in unione,
Un mesto sorriso, sorriso fatale,
Il core s' agghiada, paura l' assale
È volano, valzano, e niente l' arresta,
E valzano sempre, la coppia funesta.
Oh Madre di Dio, gl' insani arrestate
Ahi vista crudele, oh deh non guardate,

La coppia gentile, festosa, giuliva,
Fra pochi momenti, è spenta alla riva.
Ahimè troppo tardi sono essi caduti
Ahi giovani miseri, or siete perduti
L'accoglie il Giesbach, e le cateratte.
E il talamo lor, è là sulle fratte

Si vede ogni notte la coppia che valza
Sen vien sorridente, di balza, su balza

. . . .
. . . .
. . . .

Fu quella notte, notte spaventosa
Quando moriro, lo sposo e la sposa

I gufi tetri e bruni, esterreffatti
Verso lor buchi, sen volavan ratti,
Mugge il vento lassù, in quel maniero
Trema d' orror, l' impavido guerriero,
Latrano i cani, e le veglianti scolte
Sotto la neve son, quasi sepolte,
Urla il Giesbach e quelle cateratte
Fere rovescian giù, di fratte, in fratte
L' eco della vallèa, scosso dal suono
Ripercote il rumor, raddoppia il tuono
Il lago mugghia e irrompe impetuoso
L'Alpi saluta col suo flutto iroso
Notte d' inferno, e quando tu finisci
La tetra mission tua , quando compisci

Nel maniero, che innanzi v' ho descritto
Torbido, e fosco e con lo sguardo fitto
Mira Gualtiero, la lucida armatura,
Ed ha paura.

Parla il sangue rappreso, i lividori,
Egli tramuta in viso i suoi colori
E l' indomito cor stringe, ed assale,
Tema letale.

È mezza notte, e dalla torre bruna
Cader senti le ore, ad una, ad una,
Nella mesta ora, fan ritorno i morti
Gagliardi e forti.

In quella sala, i vedovi doppieri
Reggon morenti, i tremebondi ceri,
Dal focolar esce una luce tetra,
E orror penetra.

Ecco uno spettro che lambisce il suolo,
Dagli occhi suoi traspare, oh quanto duolo!
« O Castellano non farai più male
Morte l'assale. »

Giovan garzone biondo, gentile, e mesto,
Penètra, in torno al cor color funesto
Dice « morì di ferro » O Cavaliere
Fa le preghiere »

Avvolto in lungo sepolcral lenzuolo
Una fantasma , non rasenta il suolo
E bianca, bella, mesta, addolorata ,
E scarmigliata.

« Gualtiero, il vedi il sangue, il lividore
« Che sta rappreso sopra il morto core?
« Tu il festi e tu spregiasti i lai
Ed or morrai. »

Quivi moriva di Giesbach il Sire
In cendio immenso, ad infiammate spire
In un baleno avvampa quel maniero,
E il Cavaliero.

Ed ora quando suona mezza notte,
Ove il castel sorgea, in ogni notte
Corron fanciulle con le faccie smorte,
E gridan morte
A un Cavalier con l'armatura scura;
Non lo guardar che ti farà paura,
Disperato egli corre, il viso in brace,
Nè trova pace.